

*Epistola II*: risale circa al 1304, sono più di due anni che Dante è in esilio e scrive ai signori Guidi di Romena, capi della parte Bianca, per fare le condoglianze per la morte del loro zio; dice che non potrà andare al funerale per la povertà che lo affligge a causa dell'esilio.

*Epistola II* (Traduzione di Arsenio Frugoni)

[Questa lettera scrisse Dante Alighieri a Oberto e Guido conti di Romena, dopo la morte di Alessandro conte di Romena loro zio, condolendosi della sua partita]

[1]. Lo zio vostro Alessandro, illustre conte, che recentemente ricondusse l'anima alla patria celeste, donde era venuta, era il mio signore e la memoria sua finché io viva nel tempo mi signoreggerà; poiché la sua magnificenza, che al di sopra degli astri ora abbondantissimamente con degni premi è compensata, me da lunghi anni spontaneamente fece essere soggetto. Questa invero, accompagnandosi in lui a tutte le altre virtù, il suo nome, bronzeo rispetto ai titoli dei signori italiani, faceva risplendere.

E che altro dicevano le sue eroiche insegne se non "ecco la sferza che scaccia i vizi?" Infatti, esternamente, recava sferze argentee in campo vermiglio, internamente, una mente che nell'amore delle virtù respingeva i vizi.

Si dolga, dunque, si dolga la più grande stirpe dei Toscani, che brillava per tanto uomo; e si dolgano tutti gli amici suoi e i sudditi, la cui speranza la morte ha crudelmente percosso; tra i quali ultimi bisogna ch'io misero mi dolga, io che cacciato dalla patria e esule senza colpa, la mia sventura considerando di continuo me stesso in lui consolavo con cara speranza.

[2]. Ma benché per i beni sensibili perduti incomba l'arezza del dolore, se si considerano i beni spirituali che restano una luce di dolce consolazione sorge per gli occhi della mente sana.

Poiché chi onorava le virtù in terra, ora è onorato dalle Virtù in cielo, e chi era in Toscana conte palatino della corte romana, ora cortigiano della reggia sempiterna nella celeste Gerusalemme coi principi dei beati si gloria.

Perciò, miei signori carissimi, vi prego con supplice esortazione che vogliate dolervi con misura e posporre i beni sensibili, salvo che vi posson esser di esempio; e che, come il più giusto dei buoni vi ha fatto suoi eredi, così voi, che gli siete più vicini, vi rivestiate dei suoi egregi costumi.

[3]. Oltre a ciò come vostro mi scuso di fronte alla vostra discrezione dell'assenza alle lacrimose esequie, poiché né negligenza né ingratitudine mi hanno trattenuto, ma l'improvvisa povertà che l'esilio ha determinato.

Questa infatti, persecutrice crudele, mi ha ormai cacciato nell'antro della sua prigionia, privato d'armi e cavalli, e pur sforzandomi io di levarmi con ogni forza, fin qui prevalendo, cerca, l'empia, di tenermi.